

giorno; talvolta, la femmina se ne va a passeggio con il suo compagno affibbiato dietro di lei, che cammina a ritroso.

Quando ero studente in zoologia accade un fatto curioso, che ho osservato personalmente nel mio insettario: e cioè che lo stesso maschio e la stessa femmina si uniscono più volte nel corso di un'estate. Restano fedeli l'uno all'altro come buoni sposini, e questa fedeltà, mentre dimostra la capacità del maschio a fecondare più volte, ha qualche cosa di commovente in bestiole così spregiate.

Sono animali assai selvatici. All'avvicinarsi dell'uomo si disperdono, e se non si ha cura di camminare in punta di piedi, basta la vibrazione del suolo per provocare una fuga generale; ognuno se la dà a gambe o si lascia cadere a terra; le coppie, non potendo staccarsi a comando, si mettono in salvo come possono, uno dei due congiunti trascina l'altro, e tutta quella folla variopinta sparisce nelle profondità del terreno. Questi esseri magnifici e buffi, si sottrarranno così alla nostra vista, spariranno senza lasciarci altri ricordi.

Questi segreti le cimici dei boschi li custodiranno ai piedi del mio muro, in quella magnifica valle incastonata tra i monti Aurunci, dirimpetto al mar Tirreno.

DEDÉ MORTO ovvero la signorina del piano di sopra



Una storia triste dai risvolti umani, osservata dagli occhi di un bambino.

La matematica, si sa, è una materia ostica a quasi tutti i bambini, ed io, tanto tempo fa, non facevo eccezione. La conseguenza

è stata una serie di lezioni private presso l'abitazione della signorina del piano di sopra.

Era una vecchia maestra in pensione che aveva un barboncino di nome Dedé, e tutti del condominio gli volevamo bene (sia a lei che al cane).

Sapeva l'arte di raggomitolarci un po' dappertutto (il cane), sembrava dormire nel cavo di un nido.

Aveva capito che le carezze con la lingua non mi garbavano, e non mi carezzava più, ormai, che con la zampina, sulla guancia, lievemente.

Rideva, anche. Credevo che fosse un suo modo di starnutire, ma era proprio un riso. Sebbene non potesse provare dei dolori profondi, sapeva anche piangere: gorgogliava cioè con la gola, e due goccioline d'acqua gli spuntavano agli orli degli occhi.

Certe volte gli accadeva di smarrirsi e di ritornare a casa da solo, e con tanta intelligenza che, alle grida di gioia, noi si cercava qualche dimostrazione di stima.

Certo non parlava, nonostante i nostri sforzi. Invano la signorina gli diceva: "Su, parla un pochino!". Lui la guardava, con un fremito, stupito come era stupita lei. Faceva, è vero, dei movimenti con la coda, e apriva la mascella, ma non abbaiava. Capiva che la padrona aspettava qualcosa di più di un latrato, e la parola gli era al sommo del cuore, ed era lì lì per montargli alla lingua, alle labbra, avrebbe finito col regalargliela, quella parolina; era ancora tanto piccolo!

Una sera senza luna, mentre Dedé si cercava i suoi amici ai margini della strada, un grosso cagnaccio, che mai si seppe chi fosse, azzannò quella fragile falda di seta, la scrollò, la strinse, la ributtò lontano e scappò.

Ah, se la signorina avesse potuto acciuffare quel cane feroce, morderlo alla gola, rotolarlo e

soffocarlo nella polvere!

I giorni che seguirono l'agonia del povero cagnolino me li ricordo ancora, come stampati nella memoria.

Bisognava a tutti i costi porre fine alle sofferenze di Dedé.

Il veterinario bussò a casa della signorina, Dedé era coricato, buono buono nel suo cestino, aspetta. Aspettiamo anche noi, con le orecchie tese dalla stanza accanto, accasciati sulle seggiole, come sfiniti da una grande fatica.

Passa un quarto d'ora, mio padre dice piano: "Vado a vedere", e torna per dirci, con una voce che non è più la sua: "È finita".

La signorina affonda la faccia sul letto e singhiozza. Cede ai singhiozzi come quando s'ha il riso convulso, e si vorrebbe ridere sopra.

I presenti riescono a ringoiare le lacrime, io no. I grandi sanno che piangerebbero tutti e che ogni scoppio di pianto un altro ne produrrebbe.

Dicono alla signorina: "non è niente!".

Come non è niente? Era una vita! E noi non possiamo sapere fin dove sarebbe giunta quella che ora abbiamo troncato.

Mi ricordo che ho voluto a tutti i costi baciare la testina calda e dolce di Dedé.

"Ha gli occhi aperti?"

"Sì, ma due occhi di vetro, che non vedono più".

"È morto senza dolore?"

"Senza convulsioni?"

"Ha soltanto allungato la zampa sull'orlo del cesto, come se volesse tenderci ancora la sua manina".

Per pudore, per non confessare che la morte d'un cagnolino ci sconvolge, proviamo a pensare agli esseri umani che abbiamo perduti, a quelli che potremmo perdere ancora, a tutto ciò che è misterioso, incomprensibile, gelido e buio.